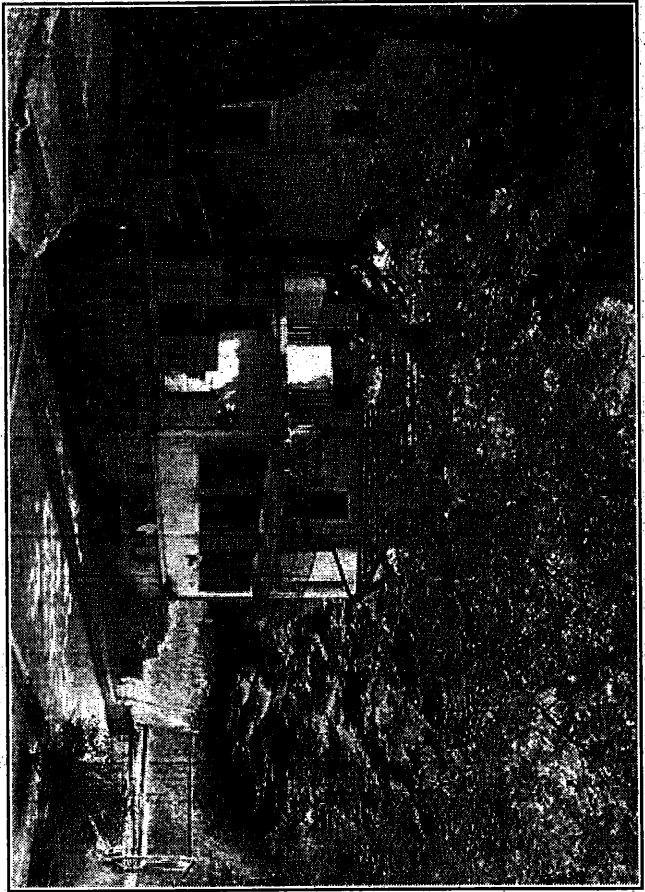


## LA MIA STORIA DI VARESE

(91° episodio)

Tutti coloro che giungevano per i più diversi affari a Varese restavano affascinati dalla grande mole di lavori in corso. Tra tutte queste opere, di colossale importanza per gli inizi del Seicento primeggiava il complesso delle cappelle del Sacro Monte, ma non da meno si stavano ultimando i lavori in San Vittore, e altre opere erano in corso al convento dei padri cappuccini e così via. Tutti questi potevano sembrare a prima vista lavori diretti solo al rafforzamento della vita religiosa e del clero, ma in realtà non era così: il tutto rientrava in un complessivo progetto di ammodernamento dell'intera città. Stavano sorgendo nuove piazze e più confortevoli strade, i portici venivano liberati dalle antiche e opprimenti sovrastrutture, ma soprattutto - la realizzazione delle cappelle del Sacro Monte stava dando a Varese grande fama e un destino da città turistica.

Si respirava aria di grandi imprese a Varese e i giovani speravano in un degno futuro, ma non sempre le cose andavano lisce e bastava poco perché ciò accadeva. Ad esempio, nell'autunno del 1619 bastò che venisse a mancare la calcina, improvvisamente i lavori furono fermati e le squadre di operai mandate a casa. Una pesante disolazione era scesa dappertutto e la città aveva assunto un aspetto spettrale con i suoi ponteggi vuoti, le mura diroccate, i mucchi di materiali, le buche per le strade, gli attrezzi inutilizzati e soprattutto... niente paga. Per più di due mesi mancò la calcina. Poi il dieci dicembre un'annotazione festosa: la calcina era giunta, le squadre avevano ripreso a lavorare, la speranza era tornata. Quello del 1619 fu davvero un natale felice.



### San Carlo e i fulmini del Sacro Monte

Tutti coloro che scrutano, specie da lontano, il Sacro Monte e l'antico santuario mariano, spostando lo sguardo in direzione del campanile, hanno la percezione che da un punto di vista architettonico, ci sia qualcosa che non va.

Per quanto grazioso, il campanile sembra corto, perfino tozzo. Manca di slancio, di quella verticalità che lo renderebbe visibile da ogni dove; mentre in effetti, così com'è, non è sempre visibile. Tutta colpa dei fulmini! In origine il campanile era effettivamente più alto di un piano e dava spettacolo di sé a tutta la sottostante pianura. Si era subito notato però che, giungendo la stagione dei temporali, attorno al campanile si creava una pericolosa danza di celesti saette. Era come se il campanile attrasse tutti i fulmini dei dintorni e gli abitanti del paesino vivevano in continua angoscia. In effetti le cronache non ci hanno tramandato storie di fulmini che siano caduti sulle case provocando danni. Le saette erano irresistibilmente attratte dalla torretta più alta del campanile. E non furono poche le occasioni in cui, cedendo alla tentazione, colpirono con grande fracasso mura e campane.

# Presente passato e dintorni

## CRONACHE DI PIETRO MACCHIONE

Questa emozione può darla il croto San Filippo di Marzio. Non è neppure difficile trovarlo. Per chi giunge dalla Valganna (sia da Boarezzo sia da Chirial), giunti proprio al termine della discesa che giunge in paese, sulla destra si vede il castello che indica la direzione del croto. Poi è questione di pochi minuti. Minuti che consiglio vivamente di fare a piedi, mentre purtroppo noto che sono molti coloro che si dirigono alla meta in automobile rovinando l'ampio sentiero e guastando la solenne pace del bosco. Il simpatico croto San Filippo, ospitato in un antico e perciò affascinante Casolare, ha tutte

magnisio e persino un campetto per il gioco delle bocce.

Ma il piacere vero lo dà quando, ci si può sedere ai suoi rustici tavoli e gustare le poche e genuine pietanze preparate dai priorati. I piatti sono quelli tradizionali: la polenta, i funghi, il brasato, il coniglio, gli uccelletti scappati, ma fatti con passione. Per chi giunge a pomeriggio inoltrato diventa invece irresistibile la voglia di assaggiare un bel caprino o qualche fetta di gustosi salumi; il tutto accompagnato da un bicchiere di vino spumeggiante. Poi si resta a guardare con stupore la bellezza della natura.



Il campanile della chiesa di Santa Maria del Monte al Sacro Monte di Varese. In alto, veduta del

la 26995

VARESE

passaggiato nei boschi intorno a Marzio. Sotto, la copertina del volume di scritti di Giuseppe Meazza, edito dal figlio Carlo per Nicolini.

le corsa dei ragazzi, le risate argentee delle donne, le chiacchiere innocenti delle famiglie, quella gioia del vivere che tutti vorremmo gustare un po' di più nelle nostre giornate.

le qualità per donare ai visitatori l'ineguagliabile gusto di un ritorno alla vita contadina e semplice. Circondato da ampi prati verdi e da sentieri, ha una bella fontana con pura acqua di sorgente ricca di ferro e

Si giunse perciò alla decisione di ridurre l'altezza del campanile abbassandolo di un piano. Amministratori civili e clero ne discussero per anni e furono avanzate molteplici proposte che subito suscitavano un partito avverso. Tra tutte, la più originale e simpatica fu quella di arruolare a difesa del campanile nientemeno che San Carlo. Si discusse di questa possibilità attorno agli avvenimenti del Seicento, ovvero pochi anni dopo che il Borromeo era stato fatto santo e aveva dato già parecchie dimostrazioni di saper compiere miracoli.

L'idea nacque a seguito dei fatti del 15 maggio 1619. L'alba di quella giornata fu rotta da un violento temporale. Ed ecco che un fulmine, dopo avere divelto parte del castello di sostegno delle campane, penetrò nel convento vagando da una stanza all'altra e distruggendo molti oggetti. In una c'era un ritratto incorniciato di San Carlo: il fulmine lo colpì in pieno, ma la robusta cornice era andata in mille pezzi, mentre la fragile tela dipinta era restata intatta. Perché dunque non collocare un grande ritratto di San Carlo sul campanile in modo che i fulmini se ne allontanassero? In un primo momento l'idea creò entusiasmo, ma poi i più saggi tra i canonici espressero alcune perplessità. Poteva il santo restare sempre di guardia al campanile?

#### "Caprini" del Croto San Filippo

Non a tutti piace avviarsi lungo i sentieri che si inoltrano nel fitto dei nostri boschi. E' un vero peccato giacché così si perdono momenti emozionanti e salutari. Pensate ai boschi di Marzio ricchi di enormi faggi, castagni, funghi, gustose fragoline e fiori di ogni varietà. E pensate alla piacevole sorpresa di trovarsi d'un tratto al cospetto di un antico croto dal quale giungono allegri voci e un buon profumo di cucina.

## Raccolta degli scritti di Giuseppe Meazza Diario di un alpino

to di dedizione e passione profonda, le stesse che Giuseppe Meazza aveva per la montagna e per gli alpini.

Nato a Varese nel 1912, iniziò a scrivere questo diario a diciassette anni e lo terminò a trentadue, già sposato e già padre, dopo essere passato attraverso la drammatica esperienza della prigionia in Germania a seguito dell'8 settembre '43. «La passione per la montagna, l'amicizia, i primi amori, gli alpini, poi la guerra e la prigionia sono narrati in questo libro con tensione morale e semplicità».

Trecento pagine in cui si leggono le vicende eccezionali e quotidiane di un'intera generazione e possono suggerire più di molti libri di storia «come eravamo».

Scrive ancora il figlio Carlo: «La storia di mio padre non è una storia unica, è la storia di tanti e la sua è finita bene. In quanto scritta però resta una testimonianza di quel periodo e di una generazione. Per me resta la storia di mio padre prima di me, leale e buono. Come poi l'ho cono-

sciuto e amato io per 46 anni». Lealtà e bontà cui fa cenno anche Gino Buscaini, varesino e accademico del Cai, nell'introduzione: «Visse la pratica della montagna anche con religiosità, e non perdeva nemmeno la Messa domenicale: nonostante le notti passate pedalandolo per avvicinarsi alle cime». Le belle fotografie in bianco e nero, scattate su montagne famose o durante escursioni e passeggiate, trasmettono un volto pieno di vitalità, capace di comunicare agli altri amicizia e serenità, senza reticenze e, forse, senza rimpianti.

Scrive "forse" ricordando un incontro (mi pare sul treno delle Nord diretto a Milano) con "il capitano" Meazza, lui ormai al termine della sua carriera giornalistica, io cronista giovanissimo e incerto. Non so perché (ai suoi occhi non potevo che essere un signor Nessuno, né per me egli era più d'un giornalista da guardare con rispetto), ma a un certo punto mi confidò: «Ho avuto diverse occasioni di lasciare La Prealpina e di andare a lavorare a Milano, ma ho sempre rifiutato. Chissà se ho fatto bene».

Con sincerità gli risposi che certamente era stata la scelta migliore, ma probabilmente la risposta non gli bastò.

Riccardo Prand

